

Quinta vez

Maria Pia Quintavalla

Maria Pia Quintavalla

QUINTA VEZ



la
Manc

Con la nuova raccolta *Quinta vez* (allusione sia al cognome dell'autrice, sia alla lingua spagnola così rilevante all'interno del testo), prefata da Maurizio Cucchi, Maria Pia Quintavalla ritorna su un tema particolarmente caro a lei, e più in generale alla scrittura delle donne: il rapporto fondante, identitario e sempre generatore di interrogativi, con la madre. Si apre con un risveglio che non è altro che la nostalgia del sogno la sezione "Pre-natale", dove brevi prose ipnotiche rievocano la «bella voce sensuosa» della madre dell'autrice, Gina De Lama, già celebrata in moltissime opere, fin da *Cantare semplice* (Tam Tam 1984) o *Le Moradas* (Empiria 1996), ma diventata protagonista assoluta nel momento della sua morte in *China* (Effigie 2010). Il tempo imperfetto («eravamo», «c'eri», «io non temevo...») che martella tra i testi dilata la comunicazione con la madre in un non-tempo che avviene prima di ogni nascita e di ogni incarnazione, dove le due donne, sia la viva, sia la «più viva dei viventi», galleggiano nel «bianco», un «dondolo improvviso, e mai aperto al cadere», senza distinzioni d'età, due anime «battezzate insieme» in un colloquio altissimo, intimo, radicato nell'essenza stessa dell'amore, «non disgiunte nel volo». Un colloquio che abbraccia e avvolge tutti i sensi, sinestesico: visioni che diventano parole, movimenti che si fanno musica, la «prima immagine di te avuta al mondo». Un colloquio che ha la tensione a farsi antropologico o filosofico, come nella "Scena della caverna muta", dove la caverna – contemporaneamente utero e teatro dei limiti gnoseologici della condizione umana – diventa il luogo dell'unico possibile superamento del vuoto, dell'incessante sofferenza della catena di morti e rinascite, ovvero l'unione con l'ancestrale («qualcosa come l'antico prenderti per mano, un afferrarti al volo come un tempo»). Rispetto ai grandi modelli maschili di viaggio agli Inferi, dove non si può penetrare se non "iniziati", se non accettando la condizione di alunni che seguono un maestro e una direzione forzata verso cui muoversi in pellegrinaggio, Quintavalla ci propone un modello femminile di ricognizione dell'aldilà vagabondante, di libera circolazione, uno «spostamento dell'aria» dove la madre desidera «ora guidarmi, ora essere guidata». Un purgatorio di luce e leggerezza, per quanto minacciato dall'impossibilità di prolungare indefinitamente quella permanenza congiunta, dalla trazione verso il basso, verso uno «sgradinare lento inesorabile» che riporta al gelo della fredda dimensione temporale, «al giudizio sulla vita trascorsa». L'amore, infatti, non può essere idealizzazione cieca e dimentica dei traumi subiti, dei demoni che perseguitano le intenzioni, del grumo incoercibile di ogni relazione («la paura prima della vita noi ci perdessimo, per il troppo volere toccarsi della mente»). La seconda sezione, "Mater", si interroga su come poter ancora essere "una" dopo la scissione. Nella sostanza intima dei testi c'è lo sguardo che contempla la figura genitrice con uno slancio pieno di stupefazione, la vede più che altro figlia nella grazia di ogni suo gesto, nell'indifferenza infantile verso il mondo, vibrante di felicità, di leggerezza nonostante la violenza dei tempi («il novecento appena lo ha leccato»). In "Mater II" la risposta a quell'interrogativo viene ritrovata nella scrittura: è la voce la protagonista dei versi, nei suoi mancamenti, nelle sue balbuzie, come nelle sue possibilità di ricomporre le pene. In "Quinta vez, o del ritrovamento", definita dall'autrice «breve allegoria della seconda vita di China, qui madre fanciulla, risorta in terra di Castiglia», la poesia si fa epica e narrazione fantastica tra la fascinazione della lingua spagnola, l'esotismo delle determinazioni geografiche, la dilatazione metaforica degli oggetti («sandali dorati»). La storia corale e quella reinventata di China si intrecciano con modalità libere e suggestive al ritmo di una musica che è quella del sangue della madre, della scrittura della figlia: «China era prodigio di canzone / meravigliosa creatura in luogo chiaro... sentimento del mondo, sua dizione». L'ultima parte, di nuovo in prosa, ma questa volta con impianto teatrale, si rivolge al rapporto di specularità con la sorella, anche questo già fonte prolifica di versi nei libri precedenti. Un dialogo più mentale che realizzato, un confronto irrisolto tra donne diversissime, che non si chiude con una pacificazione: l'ultima frase a sigillo del libro è, infatti, «dopo questo incontro non si parleranno più».

di Maria Luisa Vezzali

Stampa 2009, Azzare (Va), 2018, pp. 96, euro 13